

La situazione economica e sociale del Paese nel 1999: il quadro proposto dal *Rapporto annuale* dell'ISTAT

Enrico Giovannini*

ISTAT, Roma

1. - Introduzione

Come accade ormai dal 1993, anche quest'anno il *Rapporto annuale* dell'Istituto nazionale di statistica offre un quadro ricchissimo di dati e di analisi sulla realtà del nostro Paese: in molti casi si tratta di dati assolutamente nuovi (come quelli relativi alle dotazioni informatiche delle imprese italiane nel 1999, alla struttura degli accordi che intervengono tra di loro, ai sistemi locali del lavoro, al lavoro atipico), in altri di dati più noti, ma altrettanto capaci di stimolare interessanti approfondimenti. In questa sede ci riferiremo soprattutto alla parte economica del *Rapporto*, ma prima di entrare nel dettaglio può essere utile ripercorrere la struttura generale dei 10 capitoli che lo compongono, così da derivare in modo più compiuto il quadro interpretativo del Paese proposto dall'ISTAT.

Il primo capitolo, come è ormai tradizione, affronta il tema della congiuntura economica, soffermandosi sulle difficoltà di crescita del Paese e sul tema dell'inflazione. La parte centrale del *Rapporto* cerca proprio di analizzare le cause di tali tendenze: il secondo capitolo, infatti, approfondisce, in una prospettiva sto-

* Direttore Centrale delle Statistiche su Istituzioni e Imprese.

rica, il tema della crescita da un punto di vista macroeconomico, analizzando l'azione di risanamento fiscale degli anni '90 e l'evoluzione dell'interscambio con l'estero. Il terzo analizza il tema della competitività in chiave microeconomica, concentrando la sua attenzione sulla struttura produttiva italiana, caratterizzata dalla netta prevalenza delle piccole imprese, cercando di valutare, alla luce dei nuovi dati provenienti dal censimento intermedio dell'industria e dei servizi, se essa si presenta adeguata alle nuove sfide della globalizzazione e della *new economy*. Poiché uno dei fattori di successo del sistema italiano è stato quello dell'organizzazione produttiva su base locale, il quarto capitolo presenta una mappa, completamente nuova ed aggiornata al 1996, dei sistemi locali del lavoro italiani, sia da un punto di vista settoriale, sia in termini di *performance* sui mercati internazionali, integrando l'analisi economica con importanti evidenze sulla struttura demografica e professionale della popolazione in essi residente. Le nuove tendenze del mercato del lavoro, caratterizzato dalla straordinaria crescita dei "lavori atipici" sono esaminate nel quinto capitolo, mentre nel sesto è il tema della transizione scuola-lavoro ad essere analizzato. Il settimo e l'ottavo capitolo trattano i temi del *welfare*, concentrandosi in particolare sulle politiche pensionistica e sanitaria, nonché sulle reazioni che tali politiche hanno prodotto sulle condizioni di vita e sulle scelte individuali dei soggetti. Il nono capitolo è dedicato all'analisi del disagio economico e della mobilità sociale, mentre il decimo, l'ultimo, traccia un quadro aggiornato delle tendenze delle reti di solidarietà, fortemente investite dalle trasformazioni demografiche in atto.

Come si vede, è un *Rapporto* che "legge" gli eventi congiunturali in un quadro, economico e sociale, di carattere strutturale: nonostante i numerosi interventi innovativi realizzati negli anni '90 per le riforme di importanti aree del "sistema Italia", dal *Rapporto* emergono segnali di preoccupazione sulla tenuta del sistema delle imprese nel nuovo quadro della competizione internazionale, nonché sulla sostenibilità dell'attuale assetto sociale, il quale carica sulle donne un ruolo di "ammortizzatore" delle tensioni lavorative e familiari, aggravate dal crescente carico del la-

voro di cura verso le persone più anziane. Su questi aspetti torneremo in sede di conclusioni.

2. - Il rallentamento della crescita economica e le tendenze inflazionistiche

Negli ultimi due anni l'aumento del prodotto interno lordo (PIL) in termini reali è stato, in Italia, di circa l'1,4%, a fronte di un risultato per l'unione europea del 2,5%. Più in generale, nel corso degli anni '90 la crescita italiana è stata dell'1,4%, quella europea dell'1,7%. Il differenziale di aumento si è manifestato sia per i consumi privati, che per gli investimenti, che per le esportazioni. Inoltre, nel 1999 la domanda estera netta ha dato un contributo negativo all'aumento del PIL pari a un punto percentuale in Italia (-0,7 in media nel periodo 1996-1999) e a 0,5 punti nell'UE (-0,17 in media nel periodo 1996-1999). Con riferimento agli ultimi tre anni, il contributo della domanda estera netta alla variazione tendenziale del PIL italiano è stato negativo in quasi tutti i trimestri (tav. 1).

TAV. 1

CONTRIBUTO DI ALCUNI AGGREGATI ALLA CRESCITA
DEL PRODOTTO INTERNO LORDO NEI PRINCIPALI PAESI
DELL'AREA DELL'EURO - ANNO 1999
(valori percentuali)

aggregati	Italia	Francia	Germania	Spagna	Uem
prodotto interno lordo	1,4	3,0	1,5	3,7	2,4
consumi finali interni*	1,1	1,8	1,2	2,9	1,7
investimenti fissi lordi	0,8	1,4	0,5	1,9	1,0
domanda interna al netto delle scorte	2,0	3,2	1,7	4,9	2,7
variazione delle scorte e oggetti di valore	0,4	0,3	0,4	0,1	0,1
domanda interna	2,4	2,9	2,2	4,9	2,7
domanda estera netta	-1,0	0,1	-0,7	-1,2	-0,4

Fonte: ISTAT, *Conti economici nazionali*, EUROSTAT.

* Per gli altri paesi, i consumi interni sono approssimati con i consumi nazionali.

A partire dal secondo trimestre del 1999, anche in Italia si osserva una significativa ripresa produttiva, trainata soprattutto dalla componente estera della domanda e dagli investimenti, mentre i consumi privati mostrano una dinamica nettamente più contenuta. Ciononostante, le previsioni di crescita formulate dai principali istituti di ricerca economica sono comprese tra il 2,5% e il 3% per l'anno in corso e leggermente superiori al 3% per il 2001.

Il *Rapporto* individua due fattori come cruciali nella spiegazione di questa insoddisfacente dinamica della crescita: la prima riguarda il differenziale di andamento tra importazioni ed esportazioni, il quale ha risentito nell'ultimo biennio della crisi delle economie emergenti (paesi del *far-east*), ma appare influenzato anche da fattori di natura strutturale. In particolare, si manifesta un continuo ed accentuato aumento del grado di penetrazione delle importazioni di beni sui mercati nazionali: tra il 1997 e il 1999 l'indice (1996=100) che misura il rapporto tra importazioni di beni di consumo e consumi interni di beni a prezzi costanti è passato da 112,2 a 126,9: per i beni d'investimento è aumentato tra il 1998 ed il 1999 da 116,2 a 122,8. Più in dettaglio, per i macchinari a maggiore contenuto tecnologico (macchine per ufficio, elaboratori, telefonia, strumenti di precisione), la quota d'importazione è aumentata tra il 1992 e il 1999 dal 33% al 41%. Parallelamente, la quota delle esportazioni italiane complessive sul totale delle esportazioni dell'area dell'euro è in diminuzione a partire dal 1997 (dal 16,2% al 14% del 1999).

Questi dati segnalano evidentemente un problema di «tenuta» dell'interscambio con l'estero, il quale fa sì che una parte crescente dell'evoluzione della domanda vada a vantaggio dei concorrenti, con evidenti effetti negativi sulla produzione interna e sui livelli occupazionali.

Il secondo fattore di rilievo sottolineato dal *Rapporto* per spiegare la minore crescita economica è rappresentato dall'evoluzione dei servizi: nel 1999 l'aumento del valore aggiunto è stato dello 0,9%, confermando una tendenza al rallentamento manifestatasi già nel 1998 (+1,4% rispetto a +2% nel 1997). Peraltro, poiché l'occupazione è cresciuta significativamente, la produttività è diminuita nel 1999 dell'1,1%, dopo la leggera riduzione del 1998

(-0,1%). Rispetto agli altri principali paesi dell'area euro, il differenziale di crescita del valore aggiunto negli ultimi quattro anni è compreso tra 3,5 e 4 punti percentuali. D'altra parte, il terziario ha manifestato una propensione inflazionistica tutt'altro che insignificante, mostrando anche nell'ultimio triennio aumenti annui dei prezzi stabilmente superiori al 3%: come già segnalato nel *Rapporto* dello scorso anno, si va consolidando un quadro settoriale analogo a quello degli anni '80, in cui si associano crescita occupazionale, riduzione della produttività e tensioni inflazionistiche, ancorché su livelli assoluti inferiori a quelli tipici di quel decennio, nettamente superiori a quelle manifestate dal settore dei beni.

L'evoluzione dei prezzi influisce evidentemente sulla capacità competitiva del Paese. Anche da questo punto di vista, le analisi presentate un anno fa, che sottolineavano i rischi di ripresa dell'inflazione (allorquando i commenti al riguardo erano quasi unanimemente improntati all'ottimismo), appaiono confermate dai nuovi risultati, dai quali emerge come il processo in atto trovi la sua motivazione in fattori di natura strutturale, soltanto aggravati dalla spinta proveniente dal prezzo del petrolio e dalla svalutazione dell'euro. Ciononostante, va sottolineato come l'inflazione di cui parliamo sia comunque un fenomeno che non ha nulla a che vedere con quello di qualche anno fa: un tasso d'inflazione dell'ordine dell'1,5-2,5% dimostra lo straordinario "aggiustamento" operato dall'economia italiana in pochi anni ed il sostanziale adeguamento allo scenario imposto dall'unione monetaria. Secondariamente, va ricordato che l'inflazione, proprio a seguito dell'avvio dell'Unione monetaria, va guardata soprattutto in termini relativi, cioè nei confronti degli altri paesi di Eurolandia, come un indicatore della posizione competitiva del Paese.

Nella graduatoria delle voci maggiormente dinamiche in termini tendenziali, ad aprile di quest'anno compaiono ai primi posti i servizi assicurativi (+13,7%, nonostante la diminuzione congiunturale del 6% tra marzo ed aprile indotta dai provvedimenti governativi), i combustibili liquidi (+13,2%), i carburanti e lubrificanti (+10,9%), il gas (+8,6%), l'energia elettrica (+6,8%), ma anche i servizi bancari (+5,5%), la raccolta dei rifiuti (+5,3%), gli al-

berghi e i ristoranti (+5,1%), gli altri servizi per l'abitazione (+4,5%) e l'istruzione (+4,4%). Molti servizi, cioè, mostrano aumenti del tutto fuori linea rispetto a quelli tipici dei beni manufatti, confermando una costante degli ultimi anni dell'inflazione italiana. Se si escludono combustibili e lubrificanti, le prime cinque voci della graduatoria, pur pesando sul paniere per circa il 2% rispetto al 3,6% dei due gruppi esclusi, hanno determinato un aumento del tasso di inflazione annuo quasi pari a quello dei prodotti energetici.

L'aumento del prezzo del greggio, quindi, non spiega, da solo, né il *timing* né l'intensità della ripresa dell'inflazione; piuttosto, esso, insieme all'andamento del cambio, ha attivato ed enfatizzato elementi di tensione che si erano accumulati in precedenza. Una conferma della rilevanza dei processi di "rincorsa" dei prezzi è fornita dall'analisi dell'andamento dei settori a più bassa e più alta inflazione. Il profilo del tasso medio di crescita dei prezzi risalta influenzato soprattutto da quello dei prodotti che presentano rincari inferiori, mentre i prodotti ad alta inflazione (al cui interno si trovano soprattutto i servizi) hanno mantenuto un andamento più stabile. Anche nel periodo di rallentamento dell'inflazione questi ultimi hanno continuato a crescere a ritmi superiori al 2,5%, accelerando a partire dai primi mesi del 1999, prima cioè che l'aumento del petrolio facesse sentire i suoi effetti.

Tale comportamento non è nuovo; anche nel recente passato i settori a più alta inflazione hanno guadagnato ragioni di scambio più velocemente nei periodi di disinflazione che in quelli di accelerazione dei prezzi, rendendo più rigido verso il basso il tasso d'inflazione complessivo. Non a caso, molti dei prodotti che hanno presentato elevata vocazione inflazionistica sono scambiati sui mercati dove permangono vincoli, impliciti o espliciti, alla concorrenza, o in cui pesano le decisioni delle amministrazioni locali, le quali hanno cercato, per questa via, di ridurre le difficoltà di bilancio derivanti dall'adozione del "patto di stabilità interno". Al contrario, tra i prodotti a recente più bassa inflazione, figurano, accanto a quelli di settori dove la competizione è forte (la maggior parte degli alimentari, la telefonia, l'informatica e l'elettronica di consumo), alcuni servizi pubblici gestiti da aziende priva-

tizzate o ristrutturare (come l'ENEL e l'Ente poste) o sottoposti a regole di *price cap*, come le Ferrovie dello Stato.

Se questi sono i risultati alla fine della "catena" produttiva, scomponendo le variazioni dei prezzi finali di ciascun settore di attività economica nelle principali componenti (prezzi degli *input* di materie prime e servizi, costo del lavoro, margini di profitto) è possibile individuare con maggiore precisione le fonti d'inflazione. Sulla base dei dati di contabilità nazionale, i prezzi finali del complesso dei settori produttori di beni e servizi sono aumentati dell'1,8% nel 1999, del 2,9% nei servizi e dello 0,2% nell'industria in senso stretto: complessivamente, nel triennio 1997-1999, i prezzi dei servizi sono aumentati del 5,9%, rispetto alla stazionarietà di quelli industriali.

La presenza di un significativo differenziale inflazionistico tra settori produttori di beni e quelli produttori di servizi appare dunque persistente e su di esso si è inserito l'aumento dei prezzi in dollari della materie prime e la svalutazione dell'euro. Peraltro, i margini unitari di profitto sui costi variabili sono diminuiti, nel triennio 1997-1999, dello 0,8% nell'industria in senso stretto e dello 0,5% nei servizi. Per questi ultimi, si rileva una compressione anche tra il 1998 e il 1999, mentre l'industria evidenzia una sostanziale stabilizzazione.

D'altra parte, nel 1999 i costi variabili sono aumentati dello 0,2% nell'industria e di ben il 3,2% nei servizi, con una variazione del 2,7% del costo del lavoro per unità di prodotto in quest'ultimo settore. L'ultimo biennio è poi caratterizzato, rispetto alle tendenze degli anni '90, da una caduta della produttività del lavoro nei servizi, a fronte di consistenti aumenti nell'industria, peraltro generalizzata a quasi tutti i comparti (-0,5% nel commercio, -2,9% negli alberghi e pubblici esercizi, -4,4% nell'intermediazione monetaria e finanziaria e -4,6% nelle attività immobiliari e nei servizi alle imprese) con l'eccezione di quelli particolarmente permeabili ai processi innovativi (+17,8% nelle comunicazioni e +4,4% nel settore dei servizi informatici).

In conclusione, l'inflazione italiana ha soprattutto cause interne e si concentra in specifici settori. Mentre l'industria sembra ormai assoggettata alla disciplina della competizione internazio-

nale, i servizi presentano ancora segnali di propensione inflazionistica, pur in presenza di una domanda non così sostenuta come negli altri paesi europei. Tale differenziale va affrontato con interventi di natura strutturale, accrescendo la competitività del settore e contenendo le cause interne di aumento dei costi, soprattutto in alcuni comparti "strategici" per la competitività dell'intero sistema economico, come il credito.

3. - Risanamento finanziario, struttura produttiva e capacità competitiva

Come già indicato, il secondo capitolo del *Rapporto* si sofferma sui temi dell'azione di risanamento finanziario nel corso degli anni '90. A tale proposito, le analisi presentate inducono a ritenere significativo l'impatto del risanamento sulla crescita economica: i differenziali di sviluppo del PIL rispetto al resto dell'UE appaiono negativamente correlati con quelli relativi al peso dell'imposizione fiscale e della spesa pubblica, mentre rilevante è stata la riduzione degli investimenti pubblici, almeno nel corso degli anni 1994, 1996 e 1997. D'altra parte, il ritardo accumulato negli anni '80 nelle politiche di riequilibrio finanziario ha imposto interventi di ammontare straordinariamente elevato in pochi anni, cioè un percorso del tutto eccezionale e senza paragoni nel panorama continentale. Tuttavia, le difficoltà di crescita evidenziate dal sistema economico non possono essere unicamente ricondotte a tale fattore, cosicché il *Rapporto* cerca di individuare nel terzo capitolo alcuni dei fattori che caratterizzano maggiormente il sistema produttivo italiano rispetto ai principali concorrenti europei.

Il differenziale nella struttura produttiva in termini di dimensione aziendale è un dato ampiamente noto, ma altri tipi di differenziale emergono ormai con decisione. Ad esempio, riaggregando i circa 100 settori industriali a seconda dell'intensità tecnologica prevalente, emerge come, rispetto alla Francia ed agli altri paesi europei più avanzati, la struttura occupazionale italiana appaia orientata a favore di settori "tradizionali" e ad offerta specializzata e non a settori a più alta intensità di ricerca e sviluppo

o ad economie di scala. Inoltre, la quota di occupazione indipendente è, in Italia, straordinariamente più alta di quella tipica degli altri paesi (Spagna compresa) in tutti i comparti.

Il differenziale nei livelli (e, in parte, nella dinamica) di produttività rispetto agli altri paesi è quindi, in larga parte, spiegata dalla differente struttura produttiva. D'altra parte, le piccole imprese italiane presentano differenziali di costo del lavoro nei confronti delle grandi imprese (nell'ordine del 27%) nettamente superiori a quelli tipici degli altri principali paesi europei (Spagna e Grecia escluse). In questo modo, le piccole imprese italiane riescono a conseguire una redditività lorda (calcolata come rapporto tra profitti lordi e valore aggiunto) paragonabile o superiore a quella registrata negli altri paesi, anche in comparti ad alta intensità di ricerca e sviluppo o ad economie di scala. Ciò contribuisce a spiegare il persistente "nanismo" delle imprese italiane, combattute tra due tendenze contrapposte: accrescere la dimensione per aumentare la produttività, mantenere una dimensione contenuta per spuntare migliori condizioni di costo del lavoro e maggiore flessibilità nell'utilizzo di tale fattore.

D'altra parte, il sistema produttivo italiano è caratterizzato da una fitta rete di relazioni tra imprese che tende a recuperare per vie esterne una scarsa integrazione verticale. A tale proposito, il *Rapporto* presenta, per la prima volta, i risultati provvisori del censimento intermedio dell'industria e dei servizi, condotto nel corso del 1999, i quali consentono di valutare, con riferimento all'intero universo delle imprese italiane, il rilievo di tali fattori.

Nel 1997 il 15% delle imprese italiane con più di 20 addetti apparteneva a gruppi, con quote che vanno dall'8,8% delle imprese con 20-49 addetti al 79,7% di quelle con 1.000 addetti e più. Nelle imprese appartenenti a gruppi lavoravano circa 2,5 milioni di addetti, pari al 46% del totale dell'occupazione. D'altra parte, il 9,2% del totale delle imprese (oltre 320.000) ha chiesto ad altre la *sub*-fornitura di prodotti, mentre oltre 410.000 hanno ricevuto questo tipo di commessa (tav. 2). Peraltro, poiché una parte di imprese è stata interessata sia dalla domanda che dall'offerta di *sub*-fornitura, si può valutare che le imprese interessate da questo tipo di rapporti siano circa 600.000, con una quota non trascura-

TAV. 2

IMPRESE CHE EFFETTUANO O RICEVONO COMMESSE PER CLASSE DI ADDETTI - ANNO 1997
(composizioni percentuali)

classi di addetti	ha ricevuto e commissionato (1)	ha ricevuto ma non ha commissionato (2)	non ha ricevuto ma ha commissionato (3)	non ha ricevuto né commissionato (4)	totale	ha ricevuto (1) - (2)	ha commissionato (1) + (3)
1-9 addetti	3,0	7,5	4,8	84,7	100,0	10,5	7,8
10-19 addetti	18,5	14,4	11,7	55,4	100,0	32,9	30,2
1-19 addetti	3,6	7,8	5,0	83,6	100,0	11,3	8,6
20-49 addetti	21,8	12,5	16,4	49,3	100,0	34,3	38,2
50-249 addetti	19,9	9,6	20,9	49,6	100,0	29,5	40,8
250 addetti o più	18,6	6,7	24,2	50,5	100,0	25,3	42,8
totale	3,9	7,9	5,3	82,9	100,0	11,8	9,2

Fonte: ISTAT, Censimento intermedio dell'industria e dei servizi, fase long form (dati provvisori).

bile (pari a circa un terzo) di imprese del terziario coinvolte in rapporti di *sub*-fornitura.

Gran parte di tali rapporti appaiono però occasionali: solo il 2,8%, infatti, delle imprese opera in base ad accordi di lungo periodo. Inoltre, nel 40,1% dei casi gli accordi sono stati realizzati con imprese che operano nello stesso comune dell'impresa committente, nel 27,4% con altre imprese italiane, nel 16,3% dei casi con imprese dell'unione europea e nel rimanente 16,2% con imprese di altri paesi.

In conclusione, se, da un lato, il quadro dei rapporti tra imprese mostra il rilievo quantitativo di questi ultimi, dall'altro non altera sostanzialmente la visione frammentata della struttura produttiva italiana, la quale potrebbe contribuire a spiegare alcune difficoltà di sviluppo in un quadro in cui le nuove tendenze dei mercati internazionali e l'adozione delle tecnologie informatiche spingono a fare delle "reti" un elemento di successo. Nel 1999 il 70,1% delle imprese industriali e di servizi non disponeva di attrezzature informatiche: più in dettaglio, tale percentuale era del 71,2% per le imprese con meno di 20 addetti e scendeva al 15,3% per quelle con 20-49 addetti, al 5,5% per le unità con 50-249 addetti ad al 2,3% per quelle di dimensioni superiori. Inoltre, solo il 4,2% disponeva di attrezzature collegate in rete esterna (come Internet). Infine, il 22,2% delle imprese adottava tecnologie informatiche, soprattutto a fini di comunicazione e gestione aziendale (11,5%) e di commercializzazione dei prodotti (8,4%).

Da questo quadro, che nel corso dell'anno scorso e del primo semestre del 2000 è certamente evoluto favorevolmente, emerge un certo ritardo delle imprese italiane nell'utilizzazione delle nuove tecnologie e, soprattutto, nello sfruttamento delle reti esterne per ampliare il proprio mercato potenziale. Sul piano territoriale, il ritardo appare più forte nel Mezzogiorno, dove tuttavia si evidenziano segnali incoraggianti di allargamento dell'area dello sviluppo.

A questo riguardo, il *Rapporto* presenta una mappa aggiornata al 1996 della situazione occupazionale e della *performance* sui mercati internazionali dei 784 sistemi locali del lavoro identificati dall'ISTAT in base al censimento del 1991. Tale mappa se-

gnala come, nella prima metà degli anni '90 (peraltro i più favorevoli in termini di crescita economica e delle esportazioni), in una situazione segnata da una contrazione severa dell'occupazione manifatturiera, i soli sistemi locali in crescita siano stati quelli specializzati nell'industria leggera, mentre gli altri escono indeboliti da tale periodo. Tale risultato è stato ottenuto in presenza di una significativa riconversione produttiva di molti sistemi locali (307 su 784, il 39%), soprattutto però nell'ambito dei sistemi non manifatturieri o a scarsa specializzazione: ciò indica una certa difficoltà nel modificare strutture industriali ormai consolidate, in risposta a mutamenti della domanda e della competitività.

Un elemento non irrilevante nello spiegare tale andamento può essere dato dalla struttura demografica dei vari sistemi locali. In particolare, i sistemi locali manifatturieri presentano un indice di vecchiaia (dato dal rapporto percentuale tra la popolazione con 65 e più anni e quella con meno di 15 anni) pari a 132,5, a fronte di valori del 100,5 per i sistemi senza specializzazione e a 109 per quelli non manifatturieri, con divari che appaiono ancora più pronunciati se si prende in considerazione la sola popolazione maschile.

4. - Le nuove tendenze alla flessibilizzazione del mercato del lavoro

Una delle modifiche di maggiore rilievo per il sistema economico italiano negli ultimi anni deriva dall'aumento del grado di flessibilità del mercato del lavoro. Tra ottobre del 1992 e gennaio del 2000, l'occupazione totale (misurata a partire dall'indagine sulle forze di lavoro) è aumentata dello 0,7%; quella alle dipendenze basata su contratti "atipici" (*part-time* e tempo determinato) del 45,2%, con un contributo alla crescita totale dell'occupazione pari a 3,4 punti percentuali. D'altra parte, il 57% delle assunzioni alle dipendenze nel 1999 è avvenuto ricorrendo a queste forme contrattuali, il che ha portato, all'inizio del 2000, il peso dell'occupazione atipica sul totale al 15,2% (era del 10,6% alla fine del 1992).

L'aumento della flessibilità del mercato del lavoro, favorita in modo sostanziale dalle norme introdotte nel 1997 (il cosiddetto "pacchetto Treu"), non ha tuttavia impedito all'Italia di conseguire risultati occupazionali peggiori, tra il 1993 e il 1999, rispetto agli altri paesi dell'area euro (con l'importante eccezione della Germania). Più recentemente, però, tra il 1997 e il 1999 il numero di occupati è aumentato del 2,4%, a fronte di un aumento del PIL del 2,9%, con una elasticità assolutamente anomala rispetto all'esperienza storica, ampiamente spiegata dall'aumento delle posizioni atipiche e da un minor ricorso allo straordinario (diventato più costoso rispetto al passato) da parte delle imprese. L'aumento occupazionale ha riguardato quasi esclusivamente l'area centro-settentrionale del Paese e soprattutto la componente femminile. Sul piano professionale, essa ha investito maggiormente i quadri (+6,7% nel 1999) e gli impiegati e dirigenti (+2,1%), ma ha toccato anche le qualifiche meno elevate.

Il *Rapporto* presenta un'evidenza ricchissima sul tema del lavoro atipico, nonché sulla dinamica dell'occupazione per professione e sui passaggi dall'area dell'occupazione a quella della disoccupazione (e viceversa). Tra i risultati più rilevanti si segnalano quelli relativi al passaggio da una posizione "atipica" ad una "tipica": in particolare, dopo tre anni dall'ingresso nel mondo del lavoro con un contratto a termine, solo il 20% è passato ad un contratto a tempo indeterminato, il 38% occupa ancora un posto a tempo determinato ed il rimanente 38% è scivolato nella posizione di inoccupazione (tav. 3). Tali tendenze sono ancor più marcate, a sfavore dei passaggi a contratti a tempo indeterminato, nel Mezzogiorno (solo il 5,2% dei casi dopo tre anni) e per le donne (18,3%). D'altra parte, dopo tre anni dall'entrata nella condizione di occupato, il 35,1% degli occupati a tempo determinato cerca un altro lavoro, a fronte di una quota dell'8,2% per chi è stato ormai assunto a tempo indeterminato.

Questi risultati evidenziano come, in molti casi, la condizione di lavoratore "atipico" sia subita, più che scelta, il che non può non avere effetti sulle decisioni di vita dei soggetti, con significative implicazioni di carattere macroeconomico (la maggiore incertezza può implicare una minore propensione al consumo, il che

TAV. 3

**PERSONE PER CARATTERISTICHE DEL PRIMO LAVORO E CONDIZIONE PROFESSIONALE
A TRE E CINQUE ANNI DI DISTANZA DAL PRIMO LAVORO - OTTOBRE 1999**
(composizioni percentuali)

caratteristiche del primo lavoro	condizione professionale						totale
	stesso lavoro	lavoro diverso			inoccupato	totale	
		autonomo	dipendente a tempo indeterminato	dipendente a tempo determinato			
	a tre anni dal primo lavoro						
autonomo	82,2	3,4	3,5	1,7	9,2	100,0	
dipendente a tempo indeterminato	81,3	1,3	8,8	1,83	6,8	100,0	
dipendente a tempo determinato	20,3	3,6	20,8	17,6	37,8	100,0	
di cui:							
formazione e lavoro	24,4	3,0	24,8	15,5	32,3	100,0	
altri contratti	16,9	4,0	17,6	19,2	42,2	100,0	
totale	62,4	2,3	11,6	6,7	16,9	100,0	
	a cinque anni dal primo lavoro						
autonomo	79,3	5,1	7,5	2,8	5,3	100,0	
dipendente a tempo indeterminato	71,0	2,8	16,3	2,2	7,8	100,0	
dipendente a tempo determinato	9,9	6,1	36,1	17,2	30,4	100,0	
di cui:							
formazione e lavoro	9,7	6,2	42,7	15,1	26,2	100,0	
altri contratti	10,0	6,1	32,1	18,6	55,3	100,0	
totale	54,6	4,2	20,5	6,7	13,9	100,0	

Fonte: ISTAT, Rilevazione trimestrale sulle forze di lavoro.

potrebbe contribuire a spiegare alcune tendenze della crescita prima richiamate) o demografico-sociale (rinvio del matrimonio o della procreazione). Da questo punto di vista la condizione italiana appare ancora lontana da quella tipica di altri paesi europei, probabilmente anche a causa di un sistema di sicurezza sociale scarsamente orientato a sostenere gli individui nei periodi in cui, per la perdita della precedente occupazione, si è in attesa di trovare un nuovo impiego.

Da questo punto di vista un ruolo importante dovrebbe essere svolto dal sistema della formazione professionale, il quale, però, non appare in grado di colmare gli squilibri che si determinano negli individui nel corso dei percorsi scolastici e lavorativi, favorendo soprattutto l'inserimento professionale dei laureati, cioè di coloro i quali presentano comunque una maggiore probabilità di successo sul mercato del lavoro. Ciò segnala un *deficit* strutturale nell'accrescimento del capitale umano, tanto più grave nel momento in cui i processi di riorganizzazione del sistema produttivo richiedono nuove conoscenze e capacità di utilizzo di nuove tecnologie.

5. - Alcune conclusioni

Trarre conclusioni compiute da una illustrazione necessariamente sintetica del *Rapporto* è molto difficile. Ciononostante emergono alcune linee interpretative che possono contribuire a spiegare meglio certi fenomeni e, quindi, ad individuare gli interventi più adatti.

In primo luogo, va sottolineato il carattere strutturale che sembra possedere il differenziale di crescita rispetto agli altri paesi dell'area dell'euro. Pur in presenza di una significativa accelerazione dello sviluppo previsto, tale differenziale sembra destinato a permanere anche nei prossimi anni, determinato da problemi di competitività sui mercati interni e nazionali. D'altra parte, anche sul piano inflazionistico una parte del sistema economico, tipicamente i servizi, non sembra in grado di tenere il passo dei *partner* europei, con evidenti effetti negativi sulla competitività delle imprese.

I molti passi avanti sulla flessibilizzazione del mercato del lavoro stanno consentendo un recupero di efficienza delle imprese e un significativo aumento della base occupazionale, pur in presenza di una crescita economica contenuta. Permangono problemi strutturali sul tema della formazione professionale e sulla capacità del sistema delle imprese di sfruttare appieno le opportunità offerte dalle nuove tecnologie. L'assetto delle reti locali d'impresa, investito significativamente dai processi di globalizzazione e di ridefinizione degli strumenti di "rete", va aggiornato e potenziato per contrastare tendenze, anche di carattere demografico, che possono ridurre la capacità di sviluppo dei sistemi locali del lavoro a specializzazione manifatturiera.

Rinviando al *Rapporto* per i necessari approfondimenti dei temi trattati, quanto sopra brevemente descritto segnala l'urgenza di affrontare, con azioni concrete, nodi che richiedono tempo per essere pienamente "sciolti". Un passo importante in questa direzione può essere anche quello di acquisire, da parte di tutti soggetti (forze politiche e sociali, imprese, cittadini, Pubblica Amministrazione), maggiore consapevolezza dei problemi sul tappeto, senza concentrare il dibattito solo sui temi a maggiore «presa» mediatica e valutando in modo appropriato anche i molti punti di forza del sistema italiano, nonché il cammino percorso in un decennio che verrà certamente ricordato come uno dei più difficili della storia economica italiana del dopoguerra. Se il *Rapporto annuale* contribuirà, almeno in parte, a tale risultato, vorrà dire che l'impegno dell'ISTAT e dell'intero sistema statistico nazionale avrà dato i frutti sperati.